

VARIETÀ

GENVA E NON IANUA SECONDO IL VERNAZZA.

Il barone Giuseppe Vernazza, che fu, non solamente archeologo, terso scrittore nella lingua del Lazio, epigrafista valoroso e letterato nostro ragguardevole, applicossi altresì a molte e disparate materie. Il perchè la sua miscellanea, che manoscritta si conserva nella palatina di Torino, viene consultata tuttodi con proficuo risultamento da quanti attendono agli studi bibliografici, letterarii ed artistici.

La nummografia e la sfragistica furono pure argomento de' suoi studii, ed a saggio darò qui una sua lettera, che credo inedita, e che si ritrova autografa nel volume 55 della citata sua Miscellanea. Essa fu scritta da lui il 12 luglio del 1816 a Gaetano Ambel procuratore generale del Re a Torino; ed è un erudito parere sull'opportunità di scrivere *Genva* e non *Ianua* trattandosi di accennare a quella città nella serie dei titoli che dovea far uso il Re di Sardegna, dacchè quella Regina del Mediterraneo era stata unita dopo il trattato del 1815 al resto de' suoi dominii. E che ben siasi apposto il Vernazza nella sua sentenza, ce lo confermano gli scritti di chiari autori, sussidiati dalla critica maggiore odierna.

Basta leggere i dotti lavori dell'abate Raggio (1), del canonico Luigi Grassi (2) e di Giacomo Lumbroso (3) per dar piena ragione al filologo piemontese. La lezione quindi

(1) *Roma, discorsi due*, Torino, 1848.

(2) Nel volume III, pag. 525 degli *Atti della Società Ligure di Stor. Pat.*

(3) *Giornale Ligustico*, anno II (1875), pag. 325.

di *Genua* che secondo il Dilthey (*Archiv für neuere Spr. u. Lit.* CIII, 1, p. 40) collega *Genua* (Genova) *Genuæ* (Ginevra) e *Genabun* (Orléans o Gien) è la più esatta. Essa darebbe per base comune a questi tre nomi di città la radice *gen*, *genu* ginocchio. E così parimente il Beker nella *Zeitschrift für die Altorhumswissenschaft* (1051, p. 451) è d'avviso che la forma primitiva si conservò più pura nei nomi *Genua*, *genuenses* e *genuates* della Liguria. Tale è pure la etimologia propugnata dal VANICEK, *Etymologisches Wörterbuch der Lateinischen Sprache* (1874, p. 50). Insomma mentre i due primi di cotesti scrittori tedeschi riconoscono la ragione della denominazione di *Genua* in una nuova curva descritta dal mare o dal fiume, quest'ultimo la scorge in una prominenza del suolo.

Presentata la dissertazione vernazziana alla classe delle scienze morali, storiche ecc. della R. Accademia delle scienze nell'adunanza del 14 luglio 1816, essa fu unicamente accolta con queste parole, forse perchè trattandosi di un incarico avuto dal Governo, non si credeva di licenziarla al pubblico. « Il barone Vernazza ha letto una sua lettera scritta ieri al signor G. Ambel procuratore generale di S. M. I colleghi sulla proposizione del Conte Corte secondata dalla voce unanime, hanno determinato che sia copiata nel registro dell'adunanza di oggi ».

G. CLARETTA.

Al signor Gaetano Ambel procuratore generale di S. M.

Torino, 12 di luglio 1816.

Richiesto di esporre a V. S. ill.^{ma} intorno alla leggenda delle nuove monete del Re il mio parere, io non penso che *Genova* si possa latinamente scrivere in alcun altro modo che *Genva*. Così fu scritto da Tito Livio, così dal maggior Plinio. E la famosissima tavola di bronzo anteriore di più di cento

anni all'era volgare, trovata nel 1507 in val di Polcevera, che ancor presentemente si conserva in Genova dice *Genvates*.

È vero che le monete della città di Genova coniate nel privilegio del 1139 nella quale vogliamo comprendere anche quelle di Galeazzo Maria Sforza trucidato a Natale 1476 hanno la parola *Ianua*; e similmente in quella del Re Lodovico XII si trova *Comvnitas Ianve*, ma l'uso dei bassi tempi non dee poter prevalere all'autorità certissima dei Romani.

Le monete dei Dogi, cominciando da Simon Boccanegra che fu doge dal 1339 al 1344, e per la seconda volta dal 1356 al 1363, e le altre dei dogi hanno *dux Janvensium* ovvero come in quella di Niccolò Zoagli del 1394 *dux Ianvae*. E questo è anche un motivo acciocchè il Re usi *Genva*; onde imiti piuttosto la consuetudine latina che non quella dei Dogi. Non è già come successore dei dogi che il Re acquistò l'autorità di coniar monete in Genova e di qualificarsi duca di Genova.

Dal nuovo sistema italiano confermato dal trattato di Parigi de' 20 novembre 1815, il Re ha la sovranità di tutto il territorio della soppressa Repubblica di Genova. Adunque nella città di Genova, divenuta città di provincia, il Re può come in qualunque città o terra de' suoi domini aprire o chiudere a piacer suo la zecca ed esercitarvi ogni atto regale.

Inoltre nel 1556 e nel 1579 si vede nelle monete genovesi *dux et gubernator Reipublice Genvensis* sicchè anche i Genovesi, disingannati dalla tavola sopradetta di bronzo, si accorsero finalmente che l'uso di *Ianva* era uso d'ignoranza.

Quando poi si scrive con maiuscole il latino, si dee stare alla ortografia delle monete, dei marmi, dei bronzi, dei codici antichissimi. In nessuno di questi luoghi si trova mai nè la I nè la U che sono invenzioni della stampa francese del 1550, nè se non rarissimamente, e nè anche ne' secoli buoni la vocale E si trova unita con un sol nesso alle vocali A ed O per formar dittongo.

Io penso che la dignità del Re si dee mantenere anche nelle cose minute e minime, e che per conseguenza dee la sincera ortografia scrivere Dux GENVAE, e che nelle monete non dee introdursi alcun punto fra l'una e l'altra parola ancorachè si tratti di vocaboli troncati. Altrimenti non s'imiterebbero più i Romani, l'autorità dei quali non si può ricusare.

Ho l'onore di essere col maggior rispetto

Di V. S. Ill.

Dev. obbl. Servitore
il barone VERNAZZA.

SEPOLCRO LIGURE SCOPERTO IN AMEGLIA — OTTOBRE 1890

Il contadino proprietario Francesco Marchi d'Ameglia in questo Circondario nel ridurre a coltivazione un suo terreno boschivo presso quella borgata, alla profondità di più che un metro, s'avvenne in un grosso cumulo di pietre di cava dell'altezza di circa met. 0,40 sotto il quale stava un lastrone di pietra bruna della Vicina Puna del Corvo; rimossa ogni cosa, gli si presentò allo sguardo una cassa di pietra quadrilatera contenente parecchi vasi. Il Marchi ebbe la lodevole idea, non comune a tutti nel suo caso, di richiudere la cassa non solo, ma di tenerla in custodia nella notte successiva onde non avvenissero guasti, e mandò ad avvertirmene. L'addomane 20 ottobre per tempo fui sul luogo, ed ebbi la rara soddisfazione di ritrovare il tutto nelle migliori condizioni.

È una cassa sepolcrale orientata a NE, formata da sei lastre della pietra bruna, o marmo bardiglio del Corvo, esattamente lavorata a forma quadrilatera, colle dimensioni di m. 0,67 in lunghezza, 0,41 in larghezza e circa 0,40 in profondità. I lati più piccoli ben riquadrati, sono tenuti fermi sulla lastra del fondo dai due più grandi sporgenti, dalla